

## Capitolo primo

### La nascita di un nuovo ordinamento dello Stato

#### 1. *La fine di una rivoluzione: il compromesso incompiuto del 27 a.C.*

Nel 29 a.C., dopo vent'anni di spargimenti di sangue, a Roma venne celebrata ufficialmente la fine dell'epoca delle guerre civili. In onore dei vincitori, con un atto di alto valore simbolico, il senato fece chiudere le porte del tempio di Giano, cosa che il diritto sacrale romano ammetteva soltanto qualora «in tutto l'Impero di Roma, per terra e per mare», dominasse «una pace conseguita attraverso le vittorie», per usare le parole che sarebbero state impiegate piú tardi da Augusto<sup>1</sup>. Nella storia della repubblica romana, durata quasi cinque secoli, ufficialmente questo era accaduto soltanto una volta. Ora che la repubblica era a pezzi, questo rito quasi dimenticato veniva rinnovato per destare nei cittadini la speranza che la fine delle guerre civili avrebbe significato al tempo stesso l'inizio di un'epoca di pace. Se qualcosa poteva alimentare questa speranza era lo sfinimento generale dopo vent'anni di battaglie sanguinose, di esecuzioni di massa, di espropriazioni, esilî, proscrizioni. Contro di essa, invece, c'era il fatto che nel 29 a.C. continuava a non essere chiaro quale potesse essere considerato il vero risultato di quelle lunghe e cruento lotte.

Nel 43 a.C. il vincitore della guerra civile, Gaio Ottavio (il futuro Augusto), era stato incaricato, come membro di un direttorio dotato di fatto di pieni poteri dittatoriali, di «ricostituire lo Stato». Negli anni successivi, però, non era successo nulla di tutto questo. Piuttosto, di volta in volta i triumviri (questa la denominazione ufficiale del direttorio, costituito da Marco Antonio, Marco Emilio Lepido e Gaio Ottavio) avevano impiegato i soldati loro affidati l'uno contro l'altro, al solo scopo di monopolizzare, ognuno per la propria persona, il potere che la legge aveva riconosciuto a tutto quanto il direttorio. Differenze di idee degne di nota sul futuro ordinamento dello Stato non c'erano, né tra gli iniziatori delle guerre né nell'*élite* romana o in altri settori della società. Così,

alla fine della guerra civile mancava ancora una risposta certa sullo scopo di tutto quel sangue versato.

La figura-chiave, dalla parte dei vincitori, era il giovane Gaio Ottavio, pronipote di Gaio Giulio Cesare. In mancanza di discendenti diretti maschi di Cesare, il dittatore che era stato divinizzato dopo la morte, Ottavio, insieme a un altro pronipote e a un nipote, era stato dichiarato erede del suo immenso patrimonio privato e, sempre secondo la narrazione ufficiale, era stato adottato nel testamento dal suo prozio. In base al diritto consuetudinario romano aveva quindi assunto il nome dell'adottante, e dal 44 a.C. si era chiamato Gaio Giulio Cesare. Per distinguerlo dal padre adottivo, il piú giovane Cesare verrà chiamato qui di seguito Ottavio, sebbene non impiegasse piú questo nome pubblicamente. Di per sé, questo mutamento di nome non aveva immediate conseguenze sul piano del diritto pubblico, ma in seguito si rivelò determinante per la storia politica.

Il motivo fu l'etica dinastica dell'esercito. I soldati, che avevano giurato fedeltà al conquistatore della Gallia, Gaio Giulio Cesare, gli erano rimasti legati anche dopo la sua morte, e in uno slancio emotivo elementare trasferirono la loro fedeltà all'erede del nome di Cesare. Questa lealtà non aveva fondamento giuridico, neppure quando si esprimeva realmente nell'obbedienza dei soldati, perché il dovere dell'obbedienza nei confronti di un determinato comandante, derivato dal giuramento militare, aveva un termine, con la dispensa dal giuramento, alla fine delle operazioni belliche, oltre che naturalmente in caso di morte dello stesso comandante. Il trasferimento arbitrario dell'obbligo militare di obbedienza verso chi, in base al diritto civile, fosse erede di un comandante non era previsto nel diritto romano, anzi, al contrario: un'azione del genere era considerata alto tradimento. Ma Gaio Ottavio non ebbe mai scrupoli nel servirsi proprio di questa spontanea fedeltà dei soldati «di Cesare» per conquistarsi una posizione di forza dal punto di vista militare. Inoltre, questi veterani erano stati i primi ad approfittare delle proscrizioni e delle espropriazioni degli anni quaranta e trenta, e un rapporto di complicità legava quindi il giovane condottiero ai suoi uomini: in caso di una sua caduta, i veterani non sarebbero stati in grado di conservare il loro bottino. Ancora di piú: Gaio Ottavio aveva ulteriormente accresciuto la militarizzazione della vita politica quando, nel 32 a.C., aveva preteso dall'intera popolazione del territorio allora sotto il suo controllo, sostanzialmente la metà occidentale dell'Impero romano, un

giuramento di fedeltà alla propria persona, che veniva percepito come simile al giuramento di fedeltà militare. Più tardi, nelle sue *Res gestae*, Augusto presentò questo giuramento coatto come un obbligo assunto spontaneamente dalla popolazione.

Dopo l'annuncio ufficiale della pace, Ottavio evidentemente sentiva il bisogno di dare una veste costituzionale al proprio potere militare. Come cornice più adatta per inscenare la legalizzazione della sua posizione, il despota scelse l'antico e venerando senato, il parlamento dell'*élite* politica repubblicana. Negli anni venti, era un'adunanza di sopravvissuti, di vincitori e vinti. L'odio che aveva alimentato la guerra civile aveva diviso il ceto tradizionalmente al comando tanto quanto il resto dei cittadini, ma forse perfino più a fondo, perché le *élites* di norma avevano potuto scegliere per chi o contro chi schierarsi. Dopo le sue vittorie, Ottavio avrebbe potuto letteralmente annientare l'antica, orgogliosa *élite*, se solo l'avesse voluto. Decise invece un'alleanza politica con la vecchia classe dominante, ai cui rappresentanti offrì generosamente il suo perdono per aver combattuto, nella guerra civile, dalla parte «sbagliata». Già solo per le numerose perdite nelle sue fila durante la guerra, questo strato dirigente si era dovuto aprire a numerosi nuovi arrivati, tra i quali la maggior parte naturalmente era costituita da sostenitori del clan degli *Iulii*. Il risultato fu un senato sovradimensionato di più di mille membri, nel quale accanto ai numerosi arrampicatori sociali trionfanti sedevano, umiliati, aristocratici che erano in grado di esibire alberi genealogici secolari ma che erano stati in gran numero dalla parte perdente nella guerra civile. A questo collegio in sé diviso doveva, nel 27 a.C., «essere restituito lo Stato», come suonava la formulazione ufficiale. Era il momento in cui il vincitore delle guerre civili poteva finalmente rivelare come immaginava il nuovo ordine e insieme spiegare a che cosa erano serviti i pesanti sacrifici degli ultimi due decenni.

Il risultato fu una disillusione, trattandosi chiaramente di una soluzione provvisoria. La messa in scena del «trapasso dei poteri» era stata comunque organizzata in modo perfetto. Ancora alla fine del 28 a.C., un'ordinanza aveva dichiarato non valide tutte le misure prese negli anni precedenti in modo contrario alla legge. Tra queste c'era l'attribuzione illegale di alcune competenze a Ottavio stesso. Ma non era minimamente toccata quella carica di console che egli aveva rivestito continuativamente dal 31 a.C. e che a quel tempo comprendeva ancora ampie competenze militari e legislative. Che la stessa persona avesse riservato per sé uno

dei due incarichi di console, senza soluzione di continuità, come aveva fatto Ottavio, non era certamente consentito, ma nessuno osava ricordarlo. Nel 27 a.C. il collega di Gaio Ottavio nell'ufficio di console era il suo fedelissimo Marco Vipsanio Agrippa, perciò il gruppo al potere non correva nessun rischio quando Ottavio, il 13 gennaio, nel corso di un'ampia orazione colma di autoincensamento illustrò la «restituzione dello Stato al senato e al popolo». Due o tre giorni dopo seguì la risposta da parte del senato, al quale, secondo la messa in scena preparata da Ottavio, toccò la parte di definire le nuove regole del gioco nella divisione del potere. Non era un ruolo invidiabile. A ogni senatore doveva essere ben chiaro che il detentore del potere militare aveva soltanto rinunciato ad alcuni diritti formali privi di grande importanza, ma che il nocciolo del suo potere era rimasto intatto. Durante la guerra civile aveva dimostrato di essere sempre pronto a impiegare in modo spietato la sua forza militare, quando aveva visto minacciata la propria posizione personale. Tutti quelli che l'avevano sperimentato avevano imparato la lezione. Ora, i senatori dovevano partecipare alla messa in scena del ripristino della repubblica e definire il proprio ruolo in questa che, di fatto, di una repubblica poteva essere ormai solamente un'imitazione.

Dapprima, e in parte già il 13 gennaio, essi fissarono un elenco di onoranze iperboliche per Ottavio, che lo collocavano in una sfera sacrale e chiarivano a qualsiasi osservatore come quest'uomo anche in futuro sarebbe rimasto in una posizione irraggiungibile, al di sopra di tutti gli altri cittadini. Cercando un nuovo nome ufficiale per Ottavio, i senatori ed egli stesso furono concordi su *Augustus* («il sublime»), un termine preso dall'ambito religioso. Ufficialmente, da quel momento Ottavio si chiamò quindi *imperator Caesar divi filius Augustus*. Già dal 40 o dal 38 a.C. si era scelto come prenome *imperator*, cioè «detentore dell'*imperium*, del comando»; il soprannome del padre adottivo divinizzato prese il posto del nome della famiglia, mentre *divi filius*, «figlio del dio», si riferiva all'assunzione in cielo di Gaio Giulio Cesare. In questo lungo nome ufficiale, il soprannome di Augusto costituiva in certo modo il tratto individualizzante. In luogo del nome completo, o di alcuni suoi elementi, spesso però per indicare Augusto o i suoi successori viene impiegato il termine «imperatore»: dal punto di vista giuridico e storico l'impiego di questo concetto è per molti versi sconveniente, ma d'altro lato è talmente ancorato nell'uso linguistico che troverà posto anche qui.